

Che Guevara ecco le foto segrete dell'esecuzione

Sul giornale Clarin sei immagini scattate subito prima e dopo la sua uccisione

di Leonardo Sacchetti

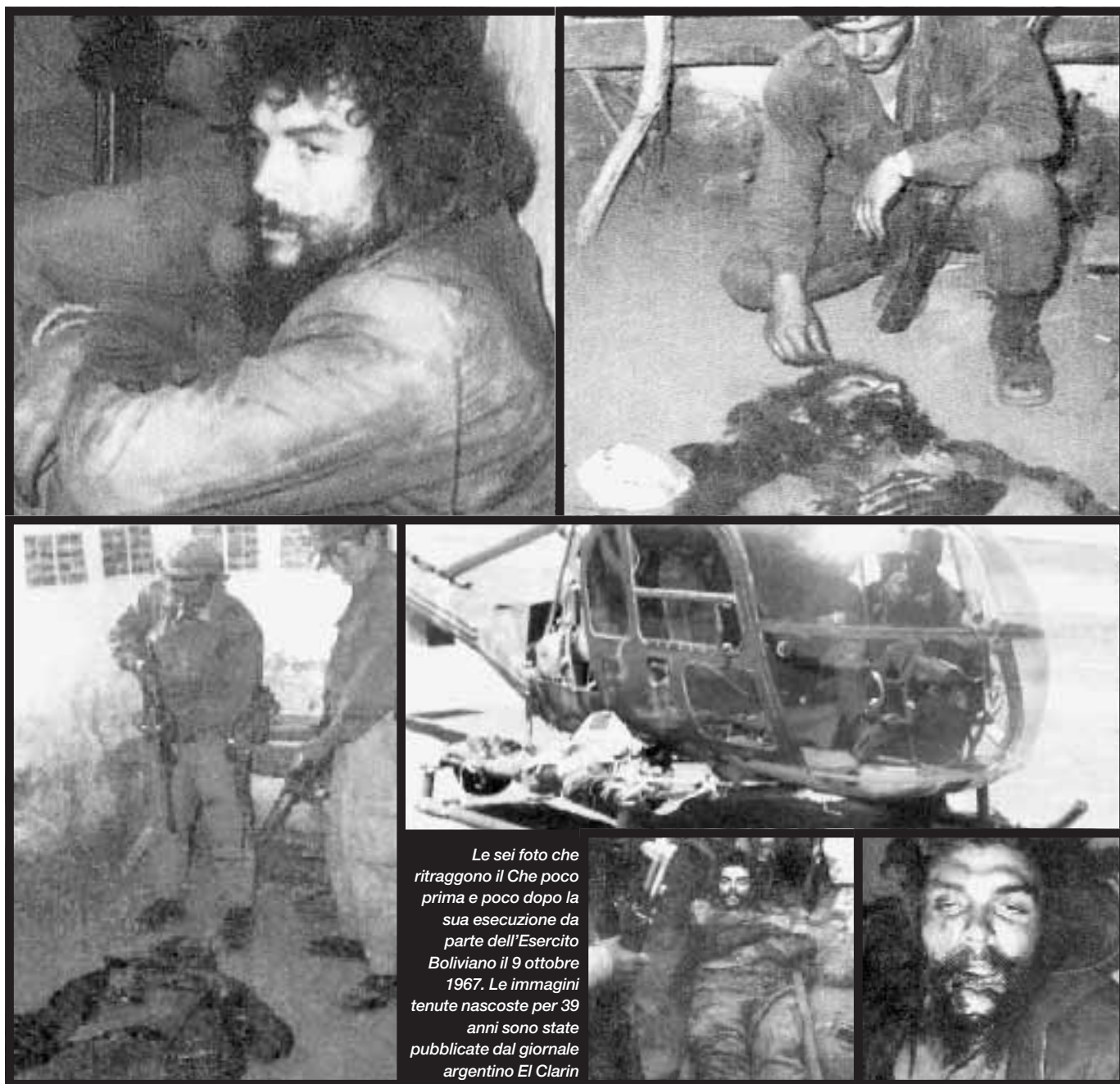
«**SPARA VIGLIACCO**, che stai per uccidere un uomo». Un uomo, non un mito. Secondo molti storici, questa fu l'ultima frase di Ernesto Guevara, detto Che, prima che il sottufficiale dell'Esercito Boliviano, Mario Terán, gli sparasse il primo colpo di M2. Il primo

dei tre colpi con cui finì la vita del rivoluzionario argentino prestatosi alla causa della Rivoluzione Cubana. Era il primo pomeriggio di domenica 9 ottobre 1967. Dopo quasi 40 anni da quel giorno, l'immagine del Che continua ad essere ovunque. Anche le foto del suo cadavere, o quelle scattate dalla Cia poco prima che venisse ucciso. Da qualche giorno, uscite in Colombia e pubblicate dal quotidiano argentino El Clarin, vedono la luce altre 6 foto, sparse in quel giorno dell'ottobre del '67 come tante altre verità legate alla fine

di Guevara. Ad avere in consegna queste foto era Federico Arana Serrudo, 39 anni fa a capo del Servizio Segreto Militare Boliviano (il G2). Con la loro pubblicazione, finisce uno dei misteri della morte del Che. Mentre per il mito, quello nato ben prima del colpo di M2 sparato da Terán, queste ultime immagini aggiungono altro alone a quello già esistente. Le foto riprendono il Che poco prima e po-

La loro pubblicazione a 39 anni dalla morte del Che, riapre la polemica: chi le ha nascoste e perché?

co dopo l'esecuzione al villaggio andino de La Higuera. Come in quelle già pubblicate anni fa, prima di essere ucciso, Guevara non guarda mai l'obiettivo della macchina di Niño de Guzmán, l'elicotterista che porterà il corpo del guerrigliero all'ospedale di Malta, nella cittadina di Vallegrande. «Stai per uccidere un uomo», avrebbe detto il Che. Dalle foto emerse in questi giorni, ce n'è una - forse la più impressionante - dove il comandante Ernesto Guevara è ritratto già morto. Un'immagine che, insieme a quella scattata a Vallegrande (quella che ricorda il Cristo del Mantegna), ci riporta il cadavere del Che come fosse un trofeo e, allo stesso tempo, una minaccia per i militari boliviani. Anche da morto. Nella foto sul Clarin, gli occhi vitrei del Che fissano l'obiettivo. Solo da morto sono riusciti a metterlo «in posa». Come solo con il dolore, Korda riuscì a immortalarlo su un palco de L'Avana dopo un attentato. E poi, quella foto, ha fatto il giro delle magliette e delle bandiere di mezzo mondo. Tra le nuove immagini, c'è anche quella del suo corpo appoggiato su una barella attaccata all'elicottero di Guzmán. E poi quella del suo cadavere, disteso in una pozza di sangue. Alle sue spalle ci



Le sei foto che ritraggono il Che poco prima e poco dopo la sua esecuzione da parte dell'Esercito Boliviano il 9 ottobre 1967. Le immagini tenute nascoste per 39 anni sono state pubblicate dal giornale argentino El Clarin

sono due soldati: forse lo stesso Terán insieme a uno degli altri soldati boliviani che gli spararono. Il tutto ripreso mentre nella scuola de La Higuera si aggirava il capitano dell'Esercito Boliviano Félix Ramos che, in realtà, altri non era se non un agente della Cia. Félix Rodríguez, colui che accompagnò il corpo del

Che sull'elicottero. Ma la pubblicazione delle ultime immagini, a 39 anni dalla morte del guerrigliero nato a Rosario, ha riaperto la polemica. Chi le ha nascoste in tutti questi anni? E perché? L'autore di queste nuove testimonianze sarebbe l'elicotterista Niño de Guzmán che, incaricato dall'agente

della Cia di scattare foto, si era ritrovato tra le mani una Pentax manomessa. Le uniche foto dovevano essere quelle scattate per conto di Washington. Ma Guzmán aveva con sé un'altra macchina: quella che ha scattato le foto pubblicate in questi giorni. Adesso rimane da capire dove fossero finite in tutti questi an-

ni. Ancora a La Higuera, quando l'agente Félix Rodríguez, alias Ramos, seppe delle foto si fece consegnare il rullino che finì nella mani del generale Ovando, Comandante in capo dell'Esercito Boliviano. Poi, quel rullino arrivò nell'ufficio di Arana Serrudo a La Paz. E infine, 39 anni di silenzio. Fino a oggi.

Giornalista rivela abusi della polizia in Cina: ucciso

Muore in ospedale per le botte subite dagli agenti denunciati. Almeno 42 reporter detenuti per reati d'opinione

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

L'ULTIMO EPISODIO i cittadini che protestano per abusi e ingiustizie. Violento contro i media che quegli episodi rendono noti al pubblico insieme a coloro che

ne sono responsabili. Così sempre più spesso agisce il potere in Cina, come se decenni di passiva sottomissione popolare al volere delle autorità abbia reso queste ultime incapaci di confrontarsi con l'esplosione di un fenomeno nuovo: la contestazione, la protesta, la denuncia. L'ultimo episodio, tragico, è avvenuto a Taizhou, nella Cina orientale. Un giornalista è morto a causa del pestaggio subito da una squadra di poliziotti, furibondi per un articolo in cui si denunciava l'imposizione illegale

di multe ai possessori di motorini. Wu Xianghu, 42 anni, è spirato alcuni giorni fa in ospedale in seguito alle lesioni riportate nell'aggressione tre mesi e mezzo fa. Wu era vicedirettore del Taizhou Wanbao (Giornale della sera di Taizhou), che il 19 ottobre scorso aveva dedicato ampio spazio a una vicenda di contravvenzioni apparentemente abusive. A quanto spiegano i colleghi di lavoro, prima di pubblicare il pezzo, la direzione del quotidiano aveva non soltanto verificato ri-

Licenziato il capo della banda in divisa ma nessuno è stato incriminato per l'assassinio

gorosamente le fonti, ma aveva persino ottenuto una sorta di placet da parte di varie istituzioni competenti in materia. Ma tutto questo interessava ben poco alla banda di agenti, che a Taizhou evidentemente avevano messo in piedi un remunerativo sistema di esazione illegale, e si vedevano ora esposti al rischio di provvedimenti punitivi severi. Fu il capo stesso della polizia stradale cittadina, un certo Li Xiaoguo, a guidare la spedizione, spalleggiato da una decina di complici in divisa. Il giornalista fu sequestrato e percosso selvaggiamente dentro un ascensore. Non si è più ripreso dai colpi ricevuti. Il capo dei suoi assassini è stato licenziato, e questa è una buona notizia che dimostra la parziale capacità di autocorrezione in un sistema in cui troppo spesso vige per i potenti la legge dell'impunità. Sull'altro piatto della bilancia, bisogna mettere però il fatto che nessuno ancora è stato

incriminato per il delitto. Tempi duri per la stampa in Cina. Più tenta di affermare la propria autonomia, più si trova la strada sbarrata dall'intimidazione e dall'arbitrio. Il Comitato per la protezione dei giornalisti, un'organizzazione non governativa con sede a New York, calcola siano attualmente 42 i reporter in prigione per reati di opinione. Tra i casi più clamorosi quelli di Zhao Yan, collaboratore del New York Times, in prigione da più di un anno, e di Ching Cheong, un cittadino di Hong Kong che scrive per un giornale di Singapore, arrestato lo scorso aprile a Ghangzhou. Ed è di cinque giorni fa la notizia che ben 76 siti web sono stati chiusi, mentre ad altri 137 è stato ordinato di rimuovere materiale giudicato illegale. In parte questi provvedimenti rientrano nella lotta alla pirateria informatica e musicale, e sono quindi appoggiati dai giganti di Internet, da Microsoft a Google, da Cisco

a Yahoo. I quali però sono spesso zelanti al punto di diventare preziosi alleati della censura ufficiale. Ed è per questo che alcuni membri del Caucus del Congresso Usa per la tutela dei diritti umani hanno criticato duramente quelle compagnie che antepongono il profitto ai principi della libertà d'espressione. Intolleranza e soprusi verso i media. Intolleranza e soprusi verso coloro che si battono per i propri diritti. A Guangzhou un avvocato, Yang Maodong, è stato assalito da due energumeni, che lui stesso ha poi descritto come «pic-

Cento in sciopero della fame a sostegno degli abitanti di Taishi contro le autorità locali corrotte

chiatori professionali», per essersi impegnato a fianco degli abitanti di Taishi, che chiedono le dimissioni del capo villaggio locale, accusato di corruzione. La scorsa settimana Yang era riuscito a recarsi a Taishi, dopo che per tre mesi le autorità glielo avevano impedito. L'infrazione al divieto gli è costata la violenta aggressione. Ora però per solidarietà con lui e con gli abitanti del villaggio in lotta, cento persone in diverse parti della Cina hanno iniziato uno sciopero della fame. «Sciopereremo a rotazione nelle nostre case, nei nostri uffici», ha detto uno dei promotori della protesta, un altro avvocato, Hu Jia. «E per le autorità sarà così molto difficile intervenire». Tra coloro che aderiscono al digiuno, Qi Zhiyong, un operaio che ebbe una gamba amputata per le ferite subite il 4 giugno 1989 sulla Tian'anmen. La Cina democratica di ieri, la Cina democratica di oggi.

FRANCIA
Si mostra donna con il viso trapiantato

AMIENS Nove settimane dopo essere stata sottoposta a un intervento chirurgico inedito e rivoluzionario, si è presentata al mondo la prima persona ad aver mai subito un trapianto di faccia: si chiama Isabelle Doino, francese di Lilla, ha 38 anni, ed è apparsa davanti alle telecamere per una conferenza stampa convocata all'ospedale di Amiens, nella Francia nord-orientale, dove il 27 novembre scorso le fu innestato il settore centrale del volto, una sorta di «triangolo» comprensivo di naso, labbra e mento, che le erano stati devastati dai morsi di un cane dal quale era stata aggredita nel maggio 2005. La donna ha esordito senza giri di parole: «Voglio riprendere una vita normale, e da quando sono stata operata ho di nuovo un volto, come chiunque altro. Sarò quindi in grado di riaverla, la vita normale», ha insistito con convinzione. Ai presenti le parole formulate da Isabelle non sono subito suonate perfettamente intelligibili, del resto i medici avevano già reso noto che nella fase iniziale della convalescenza aveva incontrato problemi ad alimentarsi. Sotto il trucco, inoltre, trasparivano le cicatrici lasciate dai bisturi, che dal naso si dipartono verso la mandibola attraverso gli zigomi, circoscrivendo in maniera netta il perimetro dell'area dove il suo viso è stato letteralmente ricostruito grazie al segmento, comprensivo di tessuti, muscoli, arterie, vene, cartilagini e nervi, donato da un'altra donna, cerebralmente morta. Proprio a lei e ai suoi familiari, che accompagnarono all'espianto parziale della faccia, Isabelle ha voluto rendere per prima cosa omaggio. E infine ha ringraziato la sorte per l'opportunità ricevuta: opportunità non solo personale, ha sottolineato, giacché «l'intervento su di me permetterà anche ad altri di vivere di nuovo». I medici hanno annunciato che sono pronti a fare altri 5 trapianti di faccia.

Dopo Aristide, Haiti alle urne per scegliere il presidente e la pace

Prime elezioni dopo la fuga in Sudafrica nel 2004 dell'ex capo di Stato. In lizza 32 candidati, tra cui una donna. Nel Paese dilaga violenza e povertà

di Cinzia Zambrano

Haiti alla ricerca di una rinascita democratica. A meno di un colpo di scena in extremis, la torturata isola caraibica, dopo quattro rinvii e a due anni dalla cacciata dell'ex presidente Jean Bertrand Aristide (29 febbraio 2004), oggi finalmente vota per scegliere il nuovo presidente. Un'elezione nient'affatto scontata per un Paese politicamente instabile, povero, il più povero del mondo, da anni in balia di violenze d'ogni genere, omicidi, sequestri, sopraffazioni. Per capire cos'è Haiti, basti citare il numero delle armi illegali che circolano nella sola capitale Port-au-Prince: 200mila contro le

20mila in mano alla polizia. Un altro dato: sempre nella sola capitale, nel mese di dicembre sono state sequestrate 90 persone: bianchi, neri, impiegati, operai, giornalisti, stranieri, preti. I sequestratori non stanno a fare sottigliezze, nel mirino ci sono tutti. Vista la caotica situazione, visto il sangue versato nelle ultime elezioni del 1987, quando il voto venne sospeso dopo un massacro avvenuto in una scuola adibita a seggio, sono in pochi a credere che la consultazione elettorale di oggi, possa portare alla pace. Il Paese si trova sotto il controllo delle Nazioni Unite, intervenute nell'area da quando, nel 2002, si sono

moltiplicate le manifestazioni contro il governo di Aristide, accusato di essere stato riletto nel 2000 grazie a brogli. Le accuse mosse ad Aristide nel 2002 hanno provocato il blocco degli aiuti al Paese da parte delle organizzazioni internazionali. Nel corso del 2003 sono continuate le proteste contro il governo di Aristide e il 7 maggio 2003 cinque presunti golpisti sono stati arrestati a Santo Domingo perché sospettati di voler rovesciare il presidente e prendere il potere. Nel crescente clima di instabilità, una rivolta armata ha provocato la morte di 200 persone mentre le pressioni soprattutto di Usa, Canada e Francia hanno costretto il presidente Aristide alla fuga in Sudafrica il 29

febbraio del 2004, da dove poi Aristide ha denunciato gli Usa di aver organizzato un golpe contro di lui. Dopo la fuga del presidente, l'Onu, ha assunto il controllo del contingente di pace ad Haiti, con il proposito di disamare le bande legate alle diverse fazioni politiche. Aristide, dal Sudafrica, di recente ha fatto sapere di essere pronto al dialogo con l'Onu, con gli Usa e la Francia per ottenere il rimpatrio, assicurando di non aver intenzione di impegnarsi in alcuna forma di attività politica. Nonostante il controllo del territorio affidato agli oltre 7000 uomini del contingente di pace, la violenza ha continuato a dilagare nel corso di tutto il 2005. I Caschi blu sono più che mai invisibili

alla popolazione: c'è chi li considera una forza di occupazione, chi invece «turisti» perché finora avrebbero fatto ben poco per bloccare la violenza. «Il clima intorno a noi è teso, siamo sottoposti a uno stress continuo, i cadaveri rimangono per giorni e giorni nelle strade, mangiati da cani e maiali. Haiti è la fine del mondo civile», ha scritto un soldato brasiliano ai suoi familiari. La voglia di riscatto però si fa breccia nel muro di terrore. «Anche se mi dicono che mi uccideranno, andrò a votare, altrimenti non il Paese non cambierà mai», dice Jacquelin Macillon, 32 anni. I candidati per la corsa presidenziale sono 32, fra cui una donna. Secondo i sondaggi, dovrebbe imporsi René

Preval, a suo tempo alleato di Aristide, e quindi guardato in cagnesco dall'élite che non vuole saperne di un eventuale ritorno dell'ex capo di Stato depresso. Preval, candidato della coalizione La Speranza, si è limitato a dire che non si opporrebbe a tale rientro. Un atteggiamento che non piace certamente all'imprenditore Charles Henri Baker - l'unico bianco tra i candidati - che, secondo i sondaggi, raccoglierebbe il 17% dei suffragi contro il 37% di Preval, e che è stato in carcere durante il governo di Aristide. Né ad un altro dei candidati, l'ex poliziotto Guy Philippe, confesso ammiratore di Pinochet e che è stato il leader della rivolta contro l'ex capo di Stato.